

Liceo Ginnasio Statale Orazio

PENSA

NUMERO 3



Febbraio/Marzo 2017

PENSA

Liceo Ginnasio Statale Orazio

Coordinamento:

Giorgia Castellan

Marco Pauletti

Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero:

Giovanni Bacchetti

Chiara Cosmi

Elisa Curini

Giulio Chiaramonti

Andreina Datti

Enrico Favara

Aurora Floris

Caterina Glendening

Eleonora Lotti

Federico Lucioli

Ludovico Masotti

Felipe Micangeli

Michele Napoli

Nanni Pasquarelli

Marco Pauletti

Federico Persia

Erica Punongbayan

Aurora Rossi

Valerio Rossi

Federica Ruffini

Irene Rusconi

Alessia Vastola

Barbara Vinci

Copertina:

Edoardo Morelli

Grafica:

Giulia Antolini

Se hai commenti o suggerimenti puoi contattarci a:
giornalino.orazio@gmail.com

Contenuti Febbraio/Marzo³

5 Editoriale di *Marco Pauletti*

STORIA

6 Stalingrado 1943: l'ultimo baluardo di *Marco Pauletti*

10 Il femminismo fa bene a tutti di *Irene Rusconi*

20 Venti di Libertà di *G.Bacchetti e F. Ruffini*

32 Le Foibe di *Michele Napoli*

ATTUALITÀ

34 Il volontariato...un nobile gesto di *Barbara Vinci*

POLITICA ESTERA

14 Le Pen come Salvini: due cuori e un'idea (sbagliata)
di *Valerio Rossi*

POLITICA SCOLASTICA

18 Un problema politico di *Nanni Pasquarelli*

LOTTA POLITICA

28 Valerio Verbano di *Giulio Chiaramonti*

29 Paolo di Nella di *Federico Lucoli*

LETTERATURA

16 "Finché ci sarà ..." di *Cosmi, Glendening e Floris*

SCIENZE

24 Come funziona veramente la sperimentazione
animale? di *Federico Persia*

FOTOGRAFIA

13 Fotografare oggi di *Felipe Micangeli*

CINEMA

9 And the Oscar goes to... di *Andreina Datti*

39 "Lei è in cielo" di *Ludovico Masotti*



PENSA

editoriale

“

Parola chiave di Febbraio: Partecipazione. Un mese contraddistinto dall'autogestione, ovvero la settimana del protagonismo studentesco. Una settimana in cui ogni studente, in modo attivo o passivo, tenendo corsi o partecipandovi, si è sentito parte della scuola non come elemento singolo, ma come parte di una comunità. Ciò non significa che bisogna sentirsi come uno dei tanti, poiché anche “quell'uno” può dire la sua, può fare la differenza, può fare parte del cambiamento. Lo scopo di questa settimana passata, dev'essere stato quello di aver reso ognuno di noi in qualche modo importante. Abbiamo portato avanti un'autogestione nella nostra scuola, con un programma di corsi e di servizio d'ordine, ottimamente. Questo è sintomo (sebbene, ahimè, alcuni episodi isolati) di una grande maturità di cui dobbiamo essere fieri.

In questo numero “speciale” diverse sono le sezioni trattate: partendo dalle ricorrenze dei morti di politica, da entrambi i lati con Verbano (Chiaromonte) e Di Nella (Lucioli), la ricca sezione storica con analisi sul femminismo (Rusconi) sul '68 (Bacchetti e Ruffini) sulle foibe (Napoli) e su Stalingrado (Pauletti); le rubriche leggere di “Pausa caffè” (Rossi, Curini e Vastola), tematiche di attualità scolastica (Pasquarelli), approfondimenti sulla politica francese (Rossi) e letteratura su Umberto Eco (Cosmi, Floris, Glendening); sempre presente la rubrica di cinema (Masotti) con uno speciale per gli Oscar (Datti), tematiche scientifiche (Persia), di attualità (Vinci). Un grazie anche ai ragazzi che hanno aiutato alla pagina “enigmistica” con cruciverba e rebus e a Giulia Antolini per la grafica.

Buona lettura!

”

Marco Pauletti

Stalingrado 1943:

Fila di prigionieri tedeschi dopo la resa

Ad ottobre del 1942 la situazione, durante la Seconda guerra mondiale, vedeva il dominio egemonico e tirannico della Germania nazista di Hitler su tutta l'Europa, dall'Atlantico al mare del Nord. Nel 1941, infatti, con l'operazione "Barbarossa" e la conseguente rottura del patto Molotov-Ribbentrop, la Germania arrivò a conquistare quasi tutta la Russia (quella che oggi consideriamo europea), attestandosi sulle sponde della confluenza del Volga e del Don, più precisamente a Stalingrado. I russi erano attestati fra la riva del Volga (che ancora poteva considerarsi loro territorio) e due armate tedesche che incombevano dalla città verso di loro, sotto il comando del maresciallo Von Paulus. Con l'arrivo del temibile Inverno Russo, lo stesso che fece capitolare Napoleone più di un secolo prima, i tedeschi furono costretti a fare i conti con il gelo e la mancanza di viveri. Infatti, dalla Ger-

mania era assai difficile inviare munizioni alle due armate presenti a Stalingrado. Dunque i tedeschi furono per la prima volta in difficoltà e l'Armata Rossa ne approfittò: il 19 novembre del 1942 diedero inizio alla controffensiva rompendo il fronte che si trovava sul fiume Don dove si trovavano alleati dei nazisti (italiani, rumeni e ungheresi), colpendo alle spalle i tedeschi. Messa in difficoltà, le due armate naziste iniziarono sempre più ad avere bisogno di munizioni e viveri per l'inverno: molti furono i suicidi di massa. Intanto sul fronte russo, i comandanti incitarono sempre più i soldati a combattere, uccidendo i disertori, motivando l'amor di patria e la lotta all'oppressore. Iniziarono a verificarsi numerosi attacchi, guerriglie sanguinose e assalti che non andarono mai a buon fine. Fra le macerie di un (ormai) distrutta Stalingrado, si combatteva con tutti i mezzi necessari. Il 17 dicembre 1942, iniziò la cosiddetta operazione "Piccolo Sa-

l'ultimo baluardo

di Marco Pauletti III H

La battaglia di Stalingrado può essere considerata, per la sua epicità, oltre che il punto di svolta della Seconda guerra mondiale, uno degli eventi storici più importanti e simbolici della storia della Russia. Il 2 febbraio, infatti, ricorre l'anniversario dei settantaquattro anni da quella storica vittoria.

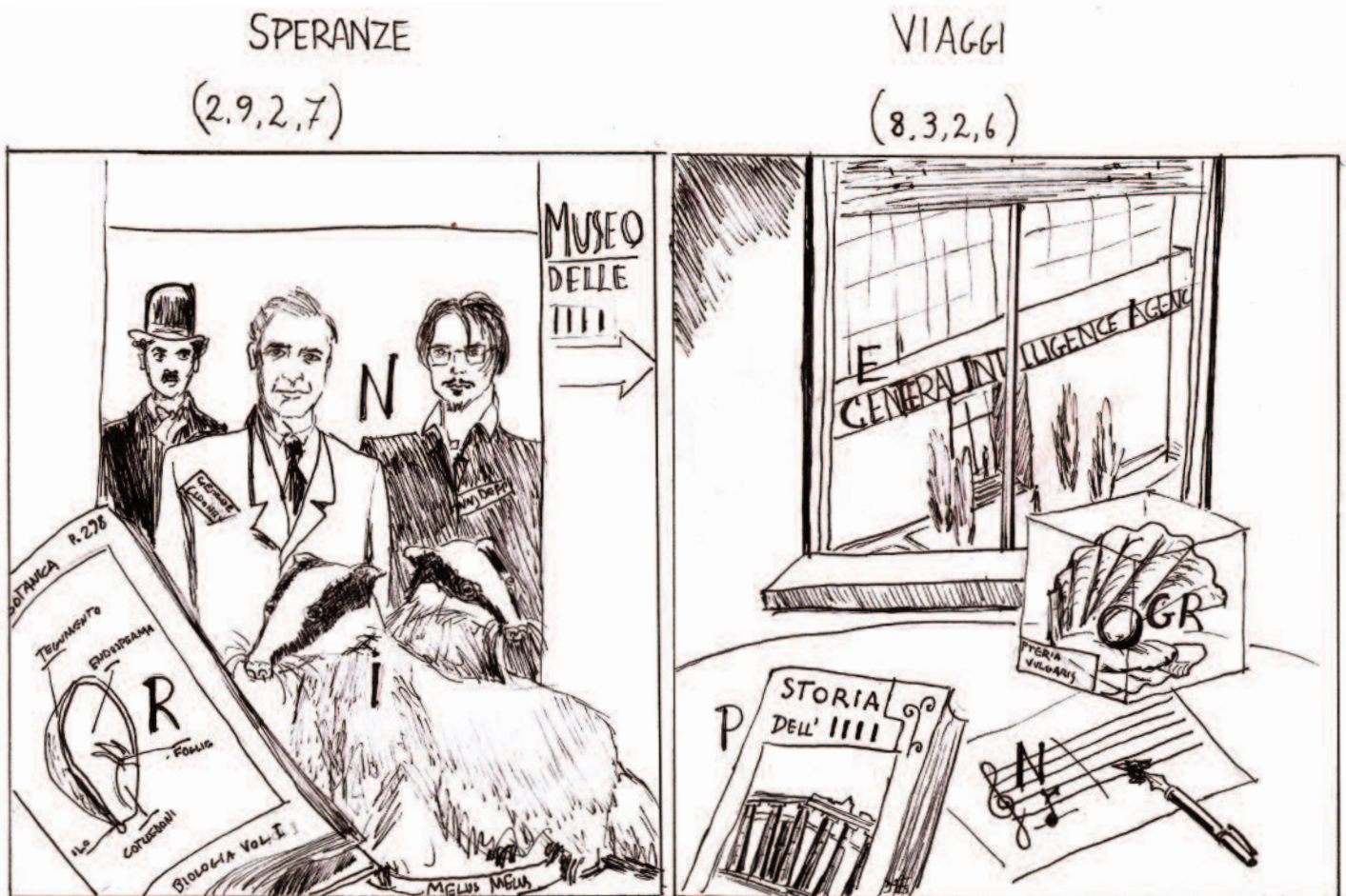
turno", ideata da Stalin per ostacolare i rifornimenti ai tedeschi ed evitare che le armate tedesche dentro alla città si ricongiungessero a quelle del Caucaso. Inizia, così, la seconda controffensiva russa che stringe i nazisti in una trappola mortale all'interno della città e inizia a decimarli uno ad uno. Nel gennaio del 1943, l'Armata Rossa sferra l'ultimo decisivo attacco fra le macerie cittadine: dopo un mese di resistenza, il Feder maresciallo von Paulus si arrende. Dopo la resa dell'ultimo gruppo di tedeschi, che lottò fino all'arrivo dei russi, un aereo da ricognizione tedesco sorvolò la città, non riportando alcun segno di combattimento. La battaglia era finita con la disfatta totale tedesca, il 2 febbraio del 1943. Una fiamma di speranza brillava negli occhi dei vincitori. Un motivo per la lotta all'oppressione nazista c'era. Con quella vittoria, inconsapevolmente, un manipolo di russi aveva riacceso un conflitto che sembrava inesorabilmente perso. Qualche mese dopo, El-Alamein. Un anno dopo, lo sbarco alleato in Normandia del 1944. Stalingrado fu l'inizio. Un gruppo di impavidi patrioti russi, combattendo contro il freddo e l'invasore, avevano ribaltato le sorti del con-



Colonna di carri armati sovietici in azione

flitto mondiale. L'idea di un'Europa libera, forse, è nata proprio lì. Fra i numerosi esempi che vanno ricordati, c'è Vasilij Zajcev, infallibile cecchino che uccise più di 200 tedeschi fra le macerie di Stalingrado. I tedeschi, nel tentativo di ucciderlo, mandarono dalla Germania il colonnello Heinz Thorwald, ex-capo di una scuola di cecchini, nonché ex-ufficiale congedato con disonore. Si narra che Zajcev, dopo una lotta durata tre giorni, abbia intravisto e ucciso il suo nemico appostato sotto una lamiera di ferro della stazione siderurgica di Stalingrado. Celebre la sua frase "Non c'è ter-

ra per noi dietro il Volga". In conclusione, al giorno d'oggi, questa battaglia, per il popolo russo ha un alto valore simbolico a livello storico e patriottico, dal momento che rappresenta la storia di una nazione e la liberazione dall'oppressore. Stalingrado è il punto di non ritorno. L'occasione. L'ultima opportunità. Vittoria o sconfitta, vita o morte. Dietro non c'è nulla, una lunga e distesa piana che potrebbe di lì a poco essere occupata dal nemico. Non c'è nient'altro da fare che cercare il coraggio e stringere i denti. Non c'è nulla da temere. Non c'è nulla da perdere: c'è solo da vincere.



Giovanni Bacchetti e Enrico Favara IH

And the Oscar goes to..

"We all dream in gold."

di Andreina Datti I D

Anche quest'anno i cinefili più interessati al mondo dello spettacolo attendono in trepidante attesa la notte del 26 febbraio, durante la quale i migliori film dell'anno si aggiudicheranno il tanto ambito premio Oscar. Ma cosa rappresentano veramente queste premiazioni? Da decenni ormai si critica l'attendibilità della giuria che sembra concedere l'ambita statuetta a registi, attori, cineasti, compositori solo per fini commerciali così trascurando qualsiasi valutazione meritocratica. E allora perché ostinarsi a seguirli? Semplice. In queste magiche ore l'intera America trattiene il respiro noncurante del tempo che sembra rallentare; l'agitazione cresce smisurata in tutti coloro che, nel periodo che va dal primo febbraio al 31 dicembre, hanno investito nel mondo cinematografico e lo sfarzo splendente delle celebrità annebbia la vista anche ai meno interessati. Ma questa notte non deve apparire solamente come un'effimera espressione di mondanità, bensì rappresenta le ambizioni e i timori di un'intera nazione che, soprattutto dopo l'elezione di Donald Trump, desidera manifestare i propri sogni e le proprie incertezze tramite la celeberrima premiazione; sintomo evidente di questo smarrimento collettivo è la presenza di moltissimi candidati di colore, al contrario degli anni precedenti in cui l'Academy rischiò addirittura di esser tacciata di discriminazione razziale. Infatti da ormai molte edizioni i film in competizione riflettono la società americana in tutte le sue sfumature: dall'orrore dei secoli dello schiavismo ("12 anni schiavo", "Django: Unchained"), alla paura dell'inadeguatezza dei tempi ("Non è un paese per vecchi") sino alla preoccupazione per il rapporto con la tecnologia ("Her"). E i film candidati quest'anno non sono da meno; due in particolare sembrano aver catturato l'attenzione della Giuria: il lungometraggio favorito è senz'altro "La La Land" di Damien Chazelle che ha ricevuto 14 nomination tra le quali Miglior montaggio e Miglior costume, ovviamente ag-

giudicandosi anche le Nomination più contestate: Miglior film, Miglior regia, Miglior attore protagonista (Ryan Gosling) e Miglior attrice protagonista (Emma Stone). Questo film non solo si fa portavoce di una splendida storia d'amore con canzoni orecchiabili e coreografie vivaci, ma anche di una profonda ammirazione che gli statunitensi provano verso la propria patria nata proprio dal famoso "sogno americano". Questo, a tratti affrontato fiabescamente nella pellicola, rappresenta l'ambizione che in molti, come i due protagonisti, hanno inseguito nella speranza di una vita migliore, possibilmente sotto le luci di un palcoscenico. "Manchester by the sea" per la regia di Kenneth Lonergan affronta dopo esser stato candidato per altre cinque categorie che, invece, coinvolgono i suoi interpreti. La pellicola racconta con profondità un dramma familiare che costringe l'apatico zio Lee (Casey Affleck) alla tutela del nipote nel pieno dell'adolescenza Pat (Lucas Hedges). La vicenda dei protagonisti è narrata con una dolcezza unica che scuote l'animo sin dal profondo; gli occhi chiari dei due attori inscenano al meglio una vita affondata da diversi lutti, ma lo splendido rapporto che si instaurerà fra i due, tenuto saldo da un bisogno reciproco di sicurezza e di amore, sarà superato soltanto dalla suggestiva città portuale di Rockport, in cui la narrazione prende vita. A cerimonia finita e premi assegnati ci interrogheremo sulle motivazioni che hanno portato la Giuria a tali scelte. Nel frattempo non ci resta che aspettare.



fa bene a tutti

«Più ho parlato di femminismo e più mi sono resa conto che troppo spesso battersi per i diritti delle donne era diventato sinonimo di odiare gli uomini. Se c'è una cosa che so con certezza è che questo deve finire» - Emma Watson

di Irene Rusconi Il L

Il 21 gennaio, è stata organizzata la *Women's March*, la manifestazione a favore dei diritti delle donne e contro gli abusi verso la comunità LGBT e le disuguaglianze razziali, ma apertamente mirata contro il neo contro il neo presidente statunitense Donald Trump, che ha visto la partecipazione di 2 milioni e mezzo di persone in tutto il mondo (500,000 solo a Washington). La notizia ha intasato giornali e televisori con variopinti cartelloni riportanti frasi ormai celebri: "He's not my president", "I can't believe I'm still protesting this shit in 2017", il sempreverde "Women's rights are human rights" e il più ammiccante "#grabAmericaback", che osa fare il verso al diretto interessato. Una parola soprattutto, però, campeggiava sovrana tra maglie e striscioni: *Feminist*. Ma sappiamo davvero cosa si intende per Femminismo? Nell'ultimo periodo, quando dichiaro apertamente di essere femminista, mi capita di ricevere sempre più cipigli maschili e sempre più «Hai ragione, noi donne siamo molto più in gamba di quelli lì!» femminili. Questo perché vediamo i termini *Femminismo* e *Maschilismo* come poli opposti, due facce della stessa medaglia. «Se il Maschilismo vuol dire che l'uomo

è superiore alla donna, il Femminismo vorrà dire che la donna è superiore all'uomo, no?». No, niente di più sbagliato. Se da una parte il *Maschilismo* è una forma di sessismo che osenta la superiorità dell'uomo sulla donna (e qui ci abbiamo preso), il *Femminismo* indica tutt'altro. Citando Chimamanda Ngozi Adichie, scrittrice, attivista e femminista, autrice del saggio *We should all be feminists*, è «la posizione o atteggiamento di chi sostiene la parità politica, sociale ed economica tra i sessi». Molto diverso, quindi, dalla comune credenza delle donne al potere. Ma come è nato questo movimento e cosa ci ha portato fino a qui? Tocca fare un passo indietro di ben cento anni. Nell'ultimo secolo, infatti, abbiamo attraversato tre ondate di femminismo e, attualmente, ci troviamo nella "quarta ondata". In realtà, possiamo trovare le prime tracce di questo movimento già nel 1791, in piena rivoluzione francese, con Olympe de Gouges e la sua Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina: per la prima volta veniva rivendicata giuridicamente la piena uguaglianza legale, politica, sociale e civile tra uomo e donna. Comunemente, però, la "prima ondata" si identifica con il movimento delle suffragette inglesi

femminismo



del 1913: l'obiettivo del femminismo all'epoca era la conquista del diritto di voto. Si trattava, quindi, di un movimento prettamente femminile, in cui le donne combattevano per e con le donne. Lo so, quando si parla di suffragette, salta subito alla mente la moglie in Mary Poppins. Ma la loro vita non era così idilliaca come la si vuole dipingere; le donne, dopo le manifestazioni, non tornavano a casa cantando allegramente, anzi, molto spesso a casa non ci tornavano proprio: generalmente, venivano arrestate e passavano i successivi 3-4 giorni in carcere, dove aderivano allo sciopero della fame. A capo di questo movimento troviamo

Emmeline Pankhurst, fondatrice della Women's Social e Political Union, che, con manifestazioni e rivolte, ha cercato di richiamare l'attenzione del governo inglese sul problema. Solo, però, a seguito del sacrificio di Emily Davison, attivista tra le fila della Pankhurst, travolta dal cavallo del re Giorgio V durante il Derby di Epsom mentre cercava di appendere alla briglia la bandiera viola e verde, il governo concesse nel 1918 il Representation of the People Act, che sanciva il diritto di voto alle donne benestanti dai 30 anni in su: uno dei primi paesi europei a concedere il suffragio universale, dopo la Finlan-

Storia

dia e la Russia; in l'Italia, dobbiamo aspettare fino al 1946. Facciamo un salto di cinquant'anni circa e arriviamo negli anni Sessanta, quando ha inizio la "seconda ondata". Questa volta, i temi cari alle femministe sono nuovi e spesso scandalosi per l'epoca: si parla di sessualità, di stupro e violenza domestica, di diritti riproduttivi, ma anche di parità di genere sul posto di lavoro. In Italia, tra le battaglie più famose, troviamo quelle per l'aborto, il divorzio e contro il delitto d'onore, che assicurava la riduzione della pena agli uomini che assassinavano le mogli adultere. Anche in questo caso, come il precedente, il movimento è esclusivamente a favore delle donne. La "terza ondata", invece, ha inizio negli anni Novanta. La musica regna sovrana e le band del Riot grrrl sono le regine: gruppi punk e pop come le Spice Girls o le Destiny's Child gridano al mondo «Ehi, anche le donne possono fare della buona musica!». In un periodo in cui i ruoli prettamente maschili (come imbracciare una chitarra e spaccarla sul palco) vengono ricoperti da donne, l'uomo si sente demascolinizzato, privato delle sue tipiche cariche e comincia a chiedersi quale sia la sua nuova funzione. È per questo motivo, quindi, che la "quarta ondata" apre le porte anche agli uomini: l'obiettivo è un mondo senza pregiudizi, stereotipi (non solo femminili, ma anche maschili: «I maschi non possono piangere, devono fare gli ometti, non le femminucce») e ruoli predefiniti, in cui le persone si aiutano e si sostengono in quanto persone. È esattamente l'obiettivo di He for She,

il progetto promosso da Emma Watson, ambasciatrice di UN Women delle Nazioni Unite. Tra le celebrità dichiaratamente femministe troviamo Ryan Gosling, Beyoncé (che nella sua famosissima canzone *Flawless* riporta proprio un brano della citata Chimamanda Ngozi Adichie), Eddie Redmayne, Benedict Cumberbatch (che ha posato per *Elle* con l'ormai celebre maglietta "This is what a feminist looks like"), Will Smith, Daniel Radcliffe, Logan Lerman, Tom Hiddleston, Barack Obama (sì, apprezziamo chi abbiamo perso), Rihanna, John Legend e Scarlett Johansson. Ora, dopo tutto questo excursus esplicativo, se anche gli uomini hanno preso parte al movimento per la creazione di una società di pari, è ancora giusto continuare a chiamarlo Femminismo? Qui esistono due diverse scuole di pensiero: da una parte, si propone di cambiarne il nome in "Paritarismo" per evitare i continui equivoci con il termine Maschilismo; dall'altra, primeggia l'opinione che sia necessario guardare al passato, ricordare da dove si è partiti e non dimenticare tutte le donne che si sono battute per permetterci di vivere in un mondo senza discriminazioni (o quasi). Ma oggi, mentre assistiamo impotenti alle decisioni del neo presidente, mi sembra di essere tornata indietro di cento anni e mi ritrovo a sorridere, con un velo di compassione negli occhi, quando, scorrendo le foto della Women's March, mi capita di notare un gruppo di ragazze che, vestite da suffragette, mostrano fiere il loro cartellone: «Same shit, different century».



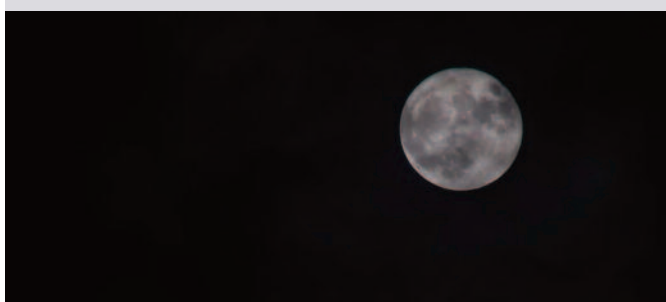


Fotografare oggi

di Felipe Micangeli III F

Scrivo questa rubrica per condividere foto e storie di posti del mondo in cui sono stato molto diversi dal nostro. Prima però, in questo numero, mi sembra opportuno spiegare a chi non lo sa che cos'è la vera fotografia e scrivere un po' di questa mia passione. Mi sono avvicinato alla fotografia attraverso l'altra mia grande passione: viaggiare. I miei mi hanno fatto viaggiare molto fin da piccolo e poter fotografare per me voleva dire tenermi dei ricordi delle cose nuove che vedevo e scoprivo. Da bambino scattavo con le macchinette usa e getta dell'edicola, poi sono passato ai primi cellulari con la fotocamera finché a Natale di 3 anni fa sono riuscito a comprarmi la mia prima vera reflex e così è iniziata una vera e propria passione. Sono stato fortunato perché anche ai miei amici è sempre piaciuta la fotografia e quindi ho potuto imparare molto da loro e con loro. Io e uno dei miei amici, Riccardo, durante la scorsa settimana di autogestione abbiamo tenuto un corso per provare a trasmettere la nostra grande passione per quest'arte che purtroppo viene sempre più vista nel modo sbagliato dai ragazzi. Per iniziare abbiamo voluto chiedere a tutti i presenti di scrivere

cosa avrebbero voluto imparare sulla fotografia. Leggendo le loro domande mi sono reso conto del fatto che ormai fotografare per la maggior parte dei ragazzi si è ridotto a scattare il solito selfie per Snapchat o al massimo la foto artistica da caricare su Instagram per prendere qualche like in più del solito. Infatti a parte quelli che già ne sapevano qualcosa, la classica domanda era sul come farsi il selfie perfetto o su come apparire più belli in foto. Ora, io non ho nulla contro i selfie, ma riscontrare questo pensiero nella maggior parte dei ragazzi mi ha fatto venire voglia di ricordare che la fotografia è molto più di questo, che non serve avere chissà quale abilità per essere fotografi, ma che a volte basterebbe scattare per il solo gusto di tenersi un momento della propria vita per sempre in una foto. Senza stare a pensare a quanti like prenderebbe ma a quanto ti piacerebbe non scordarti mai di quell'attimo che stai vivendo. Secondo me la fotografia dovrebbe essere soprattutto questo e scrivo questa rubrica, oltre che per raccontare di realtà diverse dalle nostre, per dimostrare che essere fotografi a quest'età è possibile e che anzi è alla portata di tutti noi.





**Le Pen come Salvini:
due cuori e un'idea
(sbagliata)**



di *Valerio Rossi Il D*

Marion Anne Perrine Le Pen, meglio conosciuta sulla scena mondiale come Marine, europarlamentare, presidente di regione e segretario del Front National, è in corsa per la presidenza del consiglio francese. E sta vincendo. I sondaggi la danno in testa al 27%, un notevole passo in avanti rispetto a quando, nel 2012, ottenne il 18% dei voti, ma un numero comunque insufficiente per superare anche il turno del ballottaggio, che secondo le previsioni vedrà confrontarsi la Le Pen con il centrista Emmanuel Macron, immediatamente dietro di lei al 21%, ma largamente favorito al secondo turno. Ma tralasciando le statistiche e le possibilità di vittoria, come si spiega un così rapido aumento di consensi nei suoi confronti? Il Front National è un movimento nato nel 1972, con lo scopo di ridare unità nazionale al paese e di valorizzare scuola e famiglia, il tutto tramite una radicata gerarchia sociale. Da sempre etichettato come “fascista”, ha trovato in questi ultimi tempi una grande condivisione dei suoi principi nella Lega Nord di Matteo Salvini, insieme al quale ha formato, nel 2014, il “Movimento per un’Europa delle Nazioni e della Libertà”, coinvolgendo anche il Partito della Libertà austriaco, fortemente nazionalista. Molti i punti di contatto fra Le Pen e Salvini: estremamente conservatori, hanno fatto proprio lo slogan reso famoso da Trump,

cambiando solamente il nome del paese e degli abitanti. Ed ecco che se Matteo urla in piazza “Prima gli Italiani!”, subito Marine gli fa eco con “Prima la Francia!”, facendosi portavoce di un generale malcontento della classe medio-bassa, della quale si definisce “L’unica vera candidata”. Le sue politiche anti-migranti e la sua volontà di uscire da un’Unione Europea vista sempre più come un avido tiranno le hanno guadagnato l’appoggio di quella parte di popolazione che, spaventata da attentati e cambiamenti, è desiderosa di ritornare padrona della propria vita, situazione incredibilmente simile a quella venutasi a creare da noi riguardo alla Lega. Con l’Italia giunta in testa alle classifiche europee dei paesi più razzisti d’Europa e la Francia tormentata dagli attentati, non stupisce che due correnti di pensiero talmente populiste e xenofobe abbiano conquistato una fetta così preoccupante della cittadinanza. Dico “preoccupante” perché, in una realtà nella quale le frontiere stanno scomparendo (o almeno lo stavano facendo, prima dell’arrivo di Trump e del fenomeno siriano) rinchiudersi nella propria bolla e ignorare il cambiamento è, a mio avviso, suicida. Ma è questo che sta facendo Le Pen: tutto, dall’economia autarchica e autosufficiente alla paura del migrante con annessa islamofobia, suggerisce un ritorno ai bei vecchi tempi durante i quali gli stranieri erano fermati al confine (e in una sua ultima dichiarazione ha espresso proprio questo pio desiderio: ripristinare i confini nazionali, contro ogni forma di immigrazione illegale e legale). Matrimonio gay, eutanasia e legalizzazione delle droghe sono ovviamente argomenti sulla quale si scaglia volentieri, e mai in difesa di essi, e sostiene la pena capitale per reati particolarmente gravi. Come se le analogie con la Lega non fossero ancora abbastanza, ha sostenuto la necessità di un partenariato in funzione anti-UE e anti-NATO con la Russia, che ha prestato nove milioni di euro al Front. E’ stata inquisita per incitamento all’odio razziale, ma mai incriminata, e ha inoltre affermato più volte che la Repubblica Francese non riconosce alcuna religione o minoranza, battendosi per vietare la costruzione di moschee e luoghi di culto con fondi pubblici e per il non rispetto delle regole alimentari religiose nelle mense scolastiche. Inoltre propone la soppressione di qualsiasi simbolo religioso in pubblico. Ma non è un partito neofascista, non preoccupatevi.



Finché ci sarà uno che conosce 2000 parole e uno che ne conosce 200, questi sarà pertanto oppresso dal primo



-Don Milani, in "Lettera ad una professoressa", 1967.



di Floris, Glendening e Cosmi IV C

<<(…)quando qualcuno dice- lo parlo come mi pare perché sono libero dalle costrizioni grammaticali- come se la grammatica fosse un lusso borghese, bisogna vedere da dove parte. Se la grammatica la sa e decide di violarla per ragioni poetiche o di provocazione politica, è un conto, ma se la grammatica non la sa e la viola per mancanza di conoscenze, è uno schiavo, come colui che non ha denaro.>> così commentava Umberto Eco una frase dell'opera "Lettera ad una professoressa" di Don Milani, denotando la falsa libertà di coloro che dotati di scarse conoscenze non potranno mai esprimere, in maniera adeguata, i propri valori; la lingua è, infatti, lo specchio di una determinata concezione del mondo. L'inculto è schiavo della sua stessa ignoranza e non è in grado di comprendere il mondo e di esprimersi con esso utilizzando la lingua come strumento di comunicazione, una persona povera che conduce la sua vita nella miseria mancando di un ampio bagaglio lessicale di conoscenze. Ciò si presenta quindi come una debolezza, un qualcosa che ci dà scarso potere, il sapere è potere e tutti coloro che non lo comprendono sono poveri. Non bisogna commettere l'errore di ritenere che chi usa con libertà una lingua sia per questo linguisticamente libero. Il problema della libertà linguistica diventa molto simile al problema della

libertà economica. Libero dalla schiavitù del denaro diventa San Francesco che prima il denaro ce l'ha e poi vi rinuncia di sua volontà. E chi non sa parlare non riesce a farsi proprie le ragioni o a liquidare le false ragioni altrui. La seconda ragione è che la lingua in linea di principio è uguale per tutti, ma i modi di usarla differiscono da gruppo a gruppo, da classe a classe, da professione a professione. I membri dei gruppi che hanno potere conoscono sia gli usi del loro gruppo sia quelli degli altri il che permette di riconoscere, classificare e escludere i vari utenti della lingua. Per cui d'accordo con la libera inventività linguistica non lasciamoci ricattare dalle regole, ma andiamole a dire a chi già ha la libertà di conoscere le regole che potrà e dovrà violare, chi non le conosce ancora non raccontino menzogne.

L'autore Umberto Eco (Alessandria, 5 gennaio 1932-Milano, 19 febbraio 2016) è stato un semiologo, filosofo e scrittore italiano. Saggista prolifico, ha scritto numerosi saggi di semiotica, estetica medievale, linguistica e filosofia, oltre a romanzi di successo. Nel 1988 ha fondato il Dipartimento della Comunicazione dell'Università di San Marino. Dal 2008 era professore emerito e presidente della Scuola Superiore di Studi Umanistici dell'Università di Bologna. Dal 12 novembre 2010 Umberto Eco era socio dell'Accademia dei Lincei, per la classe di Scienze Morali, Storiche e Filosofiche.

Opere Lo ricordiamo particolarmente per il suo esordio nel 1980 nella narrativa. Il suo primo romanzo, *Il nome della rosa*, riscontrò un grande successo sia presso la critica sia presso il pubblico, tanto da divenire un best-seller internazionale tradotto in 47 lingue e venduto in trenta milioni di copie. *Il nome della rosa* è stato anche tra i finalisti del prestigioso Edgar Award nel 1984, del prestigioso Edgar Award nel 1984.

Profilo Letterario Nei suoi romanzi, Eco racconta storie

realmente accadute o leggende che hanno come protagonisti personaggi storici o inventati. Inserisce nelle sue opere accesi dibattiti filosofici sull'esistenza del vuoto, di Dio o sulla natura dell'universo. Attratto da temi piuttosto misteriosi e oscuri (i cavalieri Templari, il sacro Graal, la sacra Sindone ecc.), nei suoi romanzi gli scienziati e gli uomini che hanno fatto la storia sono spesso trattati con indifferenza dai contemporanei. L'umorismo è l'arma letteraria preferita dallo scrittore di Alessandria, che inserisce innumerevoli citazioni e collegamenti a opere di vario genere, conosciute quasi esclusivamente da filologi e bibliofili. Ciò rende romanzi come *Il nome della rosa* o *L'isola del giorno prima* un turbinio variopinto di nozioni di carattere storico, filosofico, artistico e matematico. Centrale ne *Il nome della rosa* è la questione del riso. Ne *Il pendolo di Foucault* Eco affronta temi come la ricerca del sacro Graal e la storia dei cavalieri Templari, facendo numerosi cenni ai misteri dell'età antica e moderna, rivisitati in chiave parodistica. Ne *L'isola del giorno prima* l'umanità intera è simboleggiata dal naufrago Roberto de la Grive, che cerca un'isola al di fuori del tempo e dello spazio. In *Baudolino* dà vita ad un picaresco personaggio medioevale tutto dedito alla ricerca di un paradiso terrestre (il regno leggendario di Prete Gianni). Ne *La misteriosa fiamma della regina Loana* riflette sulla forza e sull'essenza stessa del ricordo, rivolto, in questo caso, ad episodi del XX secolo. Il cimitero di Praga è incentrato sulla natura del complotto e, in particolar modo, sulla storia 'europea' del popolo ebraico. Il suo ultimo romanzo, *Numero zero*, riprendendo temi da sempre cari all'autore (il falso, la costruzione del complotto e delle notizie) si sofferma sulla storia italiana recente, narrando fatti realmente accaduti, ma riletti attraverso una chiave complottistica.



Un problema

di Nanni Pasquarelli

Questa è una rielaborazione degli interventi tenuti dai partecipanti all'assemblea d'istituto del 6/2/2017, pensata per dare istruzioni circa lo svolgimento della settimana del protagonismo studentesco, ma anche e soprattutto per riflettere sui suoi obiettivi. Dopo la visione di un filmato sugli anni della contestazione giovanile, l'assemblea ha dibattuto sulle differenze fra quel periodo storico e il presente. È possibile che alcuni dei pareri esposti in assemblea non siano stati riportati qui, ma ciò si deve solo alla totale assenza di appunti, a causa della quale si è stati costretti ad impiegare come unica fonte la memoria di alcuni dei presenti. I nostri tempi sono certamente migliori degli anni '60 e '70 almeno per un aspetto: la violenza all'interno della lotta politica si è notevolmente ridotta, e ciò permette il dialogo fra sostenitori di differenti (o talora opposte) visioni del mondo. Sono però peggiori per un altro: gli studenti che ad oggi si dedicano a forme di attività politica sono molti meno che in quegli anni. È facile notarlo dal numero dei partecipanti a questa assemblea, ridottissima minoranza degli iscritti. Perché questo? Evidentemente, molti studenti non si dedicano alla lotta politica perché nessuna ragione li spinge a lottare. Lo studente medio non ha bisogno della politica perché non appartiene a una vera e propria comunità, e gli sembra di

avere già tutto. E se l'edilizia scolastica italiana va a pezzi, non importa: il tetto della sua stanza resterà in piedi. È stato spesso detto che l'eccessivo benessere corrompe lo Stato romano, favorendo la dimenticanza dei valori civili e spingendo il singolo verso l'individualismo. Forse il processo si è ripetuto. I giovani non si impegnano in politica anche perché essa viene ormai sentita come un'entità lontana e incomprensibile. Disonestà e decisioni errate hanno scavato un solco fra la classe politica e il popolo, che non si sente più rappresentato da essa, e questo ha spalancato le porte all'antipolitica e ad un generalizzato disinteresse. È inoltre molto difficile orientarsi e trovare una propria collocazione nell'insieme intricato di gruppi, gruppuscoli e correnti ideologiche che compongono il panorama politico. La tendenza alla frammentazione, le cui origini non sono affatto recenti (soprattutto nella sinistra: basti pensare alla divisione fra socialisti e anarchici, fra trozkisti e stalinisti), è stata accentuata dalla crisi delle ideologie del '900. Come risolvere il problema? Per lanciare a chi diserta l'assemblea un messaggio che non potrà ignorare potrebbe essere opportuno istituire il contrappello o non convocare alcuna assemblea per il mese successivo. È infatti intollerabile che molti manchino di rispetto ad una conquista costata tanto sforzo alla gioventù di un tempo. Chi si serve male della propria libertà, non la merita. L'obiezione

politico



a questa proposta è che l'eliminazione dell'assemblea danneggerebbe principalmente coloro che vi partecipano, mentre tutti gli altri continuerebbero a comportarsi allo stesso modo, e anzi avrebbero una ulteriore ragione per disprezzare la classe politica interna, che li ha privati di un giorno di riposo. Invece istituire il contrappello, oltre a provocare dissenso, avrebbe il risultato di convogliare nell'aula magna e nei suoi pressi masse vocianti e disattente, che disturberebbero lo svolgimento dell'assemblea. Si consideri anche che il comportamento di chi non si interessa di politica è almeno in parte giustificato dal fatto che ignora l'importanza di impegnarsi in essa. I peggiori non sono coloro che non si presentano all'assemblea, ma coloro che, pur interessandosi alla politica, pur comprendendo la gravità della situazione presente, pur essendo presenti alle assemblee, a questa stessa assemblea, rifiutano l'impegno diretto: uomini di mezzo, che vedono la necessità del cambiamento, ma mancano, per metterlo in atto, di sufficiente volontà. Di quale cambiamento dovrebbe trattarsi? Gli studenti del secolo scorso hanno agito per giungere a determinati obiettivi, che spesso sono stati raggiunti; ma hanno lottato anche per cambiare dalle fondamenta il sistema politico ed economico. In questo hanno fallito. Nel riprendere il loro progetto, i pochi studenti politici di oggi concordano sul fatto che l'attuale sistema

sia almeno in parte sbagliato, ma naturalmente hanno idee differenti sulle caratteristiche che un sistema migliore dovrebbe avere. Sembrano talvolta uniti solo in negativo. Forse riportare in vita il Sessantotto è impossibile, e questi giovani politici non possono contare su un improbabile risveglio della loro generazione. Forse il loro destino è quello di un'avanguardia, che per cambiare il mondo potrà soltanto inserirsi nel sistema e tentare di giungere alla sua vetta, per poi mettere in atto una rivoluzione dall'alto, nella speranza che la gente a quel punto li comprenda, o almeno non li ostacoli. Forse invece vi sono ancora molte possibilità di operare per una politica dal basso, che conti su di un'ampia partecipazione popolare, anche degli studenti. Perché ciò avvenga è necessario informare le masse, ma non è sufficiente, dal momento che, come è stato detto, dopo aver analizzato il mondo (impresa ardua già solo questa, a dir la verità), viene il momento di cambiarlo. Chi non agisce sarà soltanto un filosofo, non un rivoluzionario, non un politico. Sebbene questa assemblea non abbia trovato soluzioni assolute e definitive, e non abbia probabilmente convinto nessuno a cambiare radicalmente vita, ha visto un uso costruttivo del pensiero e del confronto. Ha fornito nuove idee e spunti di riflessione a tutti: politici, apolitici e uomini di mezzo. E ha dato da pensare all'autore dell'articolo, uomo di mezzo anche lui.

Venti di

*Il '68 che fu
e che non sarebbe
potuto non essere*

Libertà



di F. Ruffini e G. Bacchetti | H

1968. Anno di ribellioni, di battaglie, di rivoluzioni. Il “cambiamento” fu il prodotto di una gioventù esplosiva e variopinta: musica, costume, abbigliamento, cinema, linguaggio, diritti, rapporti interpersonali. Il movimento del '68 aveva un carattere internazionale, frizzante cocktail pluriculturale, in cui si sono andati a miscelare filoni di protesta operaia, desiderio di apertura mentale, di libertà sessuale, di scelta individuale, di emancipazione da un'etica familiare opprimente e feroce rifiuto per la tradizione. Il contesto storico fu sicuramente il più sconvolgente del XX secolo: una guerra catastrofica aveva da pochi anni insanguinato il pianeta, mietendo più di 50 milioni di vittime, il mondo si era poi diviso in due blocchi, titani dai piedi di fango, quello sovietico e quello filoamericano, capaci di annientarsi in un conflitto ancor più sanguinoso. Alle guerre e ai vecchi sistemi di governo però sta-



vano subentrando nuove sensibilità, nuovi movimenti pacifisti, una nuova visione del mondo. In tutto il mondo, sia in Europa e in America, sia in Cina e nell'URSS i movimenti, i giovani, la classe operaia e gli intellettuali si ispirarono spesso per le loro proteste a personaggi come Mao Zedong, Ho Chi Min, Che Guevara (morto l'anno prima in Bolivia e immediatamente divenuto il simbolo della lotta contro ogni forma di oppressione), alla filosofia marxista e alla lotta di classe, ma anche al pensiero filosofico di Sigmund Freud, Herbert Marcuse. Nel '64, in California, nell'Università di Berkley andò a formarsi uno di primi movimenti giovanili, il Free Speech Movement, che richiedeva alle autorità accademiche una maggiore libertà di espressione e di attività politica. Movimento che fu puntualmente represso nel sangue, con l'elezione di Ronald Regan. Da ormai vari anni in America erano vivi movimenti per i diritti civili, guidati in seguito anche da persone del calibro di Angela Davis, Malcom X e Martin Luther King. Questi movimenti avevano lo scopo di rivoluzionare la società americana per attuare quella democrazia egualitaria a cui da tempo i giovani americani aspiravano; in particolare miravano alla totale abolizione della segregazione razziale che sin dai primordi degli Stati Uniti dilagava, soprattutto negli stati del Sud. Insomma, anche gli strati più deboli stavano scuotendo da tempo le fondamenta dello strapotere capitalista nordamericano. A questi movimenti si affiancarono gruppi di protesta giovanile, in particolare dopo lo scoppio del conflitto in Vietnam, che andarono a costituire la controcultura Hippy. Non meno turbolento fu il vecchio mondo. Le turbolenze rivoluzionarie investirono tutta Europa, sia il patto Atlantico che il patto di Varsavia. In Cecoslovacchia con il governo Dubcek, il cui proposito era di creare un “Socialismo dal volto più umano”, si respirò un'aria democratica e più libera, ma subito il gigante sovietico richiamò all'ordine il suo stato satellite. Con l'occupazione militare. Fu la primavera di Praga. Mentre in Inghilterra e altri paesi la rivoluzione giovanile coinvolse soprattutto la sfera socio-culturale, come con la Beat generation, in Francia e in Italia seguì una forte connotazione politica. In Francia, da marzo a giugno, si ebbe l'apice delle rivolte europee: a ➤



seguito di una riforma che legava strettamente le università all'industria, la facoltà di Lettere a Nanterres prima, la Sorbonne poi furono occupate: seguirono scontri di piazza, proteste e occupazioni in tutto lo stato, barricate, centinaia di arresti e feriti. In Italia il Sessantotto iniziò nel '66: a Trento la facoltà di Sociologia fu la prima ad essere occupata, fenomeno che col passare del tempo andò aumentando. Si protestava contro la riforma Gui, che prevedeva l'accorpamento delle cattedre in dipartimenti e l'istituzione di tre livelli di laurea; ma non solo. Si contestava il modello di insegnamento, il rapporto studenti-professore, che vedeva spesso docenti dallo stampo gerarchico adoperare metodi antiquati e totalmente disinteressati alle problematiche dei giovani, tanto da essere soprannominati 'baroni'. Anche l'incremento di studenti universitari creò non pochi problemi: in un decennio da 212.000 erano passati a 425.000. Dopo Trento furono occupate anche la Sapienza a Pisa, la Cattolica a Milano, città in cui il Movimento studentesco fu il meglio organizzato, palazzo Campana a Torino, poi le varie facoltà di Architettura a Roma, Napoli e Milano. A Roma si assistette all'occupazione della cupola di Sant'Ivo alla Sapienza e di Valle Giulia, ove

il primo marzo si verificarono i primi scontri violenti tra studenti e la polizia, tanto violenti da esser soprannominati "battaglia". Riguardo questi scontri un grande letterato italiano, Pier Paolo Pasolini, scriverà in "Il PCI ai giovani" un'aperta critica alle manifestazioni di violenza da parte dei giovani, insultandoli, canzonando le loro proteste e schernendo la loro agiatezza sociale (allora l'università costituiva ancora un'élite intellettuale), arrivando a schierarsi con i poliziotti, i "figli dei poveri", sebbene riconoscesse la ragione delle motivazioni degli universitari e il torto e le riprovevoli azioni della polizia. In seguito gli studenti si unirono alle manifestazioni operaie, poiché la classe lavoratrice da tempo lamentava l'emigrazione interna verso il nord Italia, l'arretratezza e lo squilibrio del Mezzogiorno, e si andarono così a formare, verso la fine del periodo di protesta vera e propria, gruppi e partiti politici, come Potere Operaio, Lotta Continua e altri. Ma le proteste continuarono, ormai il vento rivoluzionario avrebbe cambiato totalmente le forze in gioco nell'avvenire, e tuttora la critica si divide in coloro che vedono nel Sessantotto il decadimento politico e morale causa degli stessi "anni di piombo", e in quelli che invece lo considerano



il simbolo del capovolgimento dei regimi sociali oppressivi, della nascita della sensibilità ecologica, della rivalutazione della donna, della lotta a tutte quelle oppressioni sociali quali il razzismo, l'omofobia e sessismo, della conquista di una maggiore libertà di parola, pensiero e azione. E anche della buona musica. Ma adesso soffermiamoci e analizziamo l'aspetto più simbolico che rese indimenticabili gli anni '60: come abbiamo appena visto, il caotico scenario presentatosi culminò con la nascita di un grande movimento giovanile, che caratterizzò questo periodo: tutto ebbe inizio nell'estate del '67, "the summer of love" che trovò terreno fertile negli Stati Uniti, più precisamente in California. È qui che nasce la controcultura Hippie, dallo slang Inglese letteralmente "uno che ha mangiato la foglia", colui che insomma ha capito la nefandezza della società e cerca in modo alternativo di estraniarsi da questo meccanismo perverso. Diretti eredi della Beat generation, ascoltavano rock psichedelico, praticavano il sesso libero, facevano uso di allucinogeni quali cannabis, canapa indiana, LSD, mescalina. Soltanto entrando nel "trip" pensavano di poter trovare sollievo, compiendo questo "viaggio" in un mondo nuovo e puro, plasmato

sulla base dei valori in cui essi credevano. Rappresentanti di questo movimento sono giovani della classe media bianca americana tra i 16 e i 22 anni, intolleranti nei confronti delle istituzioni, delle armi nucleari, delle discriminazioni razziali, indignati per la guerra che in quegli anni devastava il Vietnam. I membri di questo movimento, che conobbe poi una grande diffusione a livello mondiale, erano spesso vegetariani e ambientalisti, credendo in ideali quali pace, amore, fratellanza, libertà. Si riunivano in comunità rurali, lontane dalle città, nelle quali si recavano solo in occasione di cortei e manifestazioni. Cercavano costantemente di vivere in armonia con la natura. Praticavano agricoltura di sussistenza, in modo da non sfruttare eccessivamente madre terra nel tentativo di ottenere qualche ricavo. Inoltre la cultura orientale e quella dei nativi americani era vista come modello e stile di vita da imitare. Gli Hippie erano anche chiamati "figli dei fiori" perché erano soliti indossare vestiti di colori brillanti, inusuali e dal taglio particolare: come i pantaloni a zampa d'elefante, magliette tinte con la tecnica del tie-dye, camminavano scalzi e in alternativa calzavano sandali o scarpe sportive rigorosamente no-logo, accessori come collane e bandane erano un must, i capelli erano portati lunghi, sia dagli uomini sia dalle donne, le quali per accentuare un senso di libertà assoluta, non erano solite utilizzare reggiseni. L'apoteosi della cultura Hippie ebbe luogo al "Woodstock Music and Art Festival", occasione in cui circa 500.000 persone si riunirono inneggiando alla controcultura hippie, per ascoltare in concerto i musicisti e le band più famose del tempo, tra cui anche Jimi Hendrix. Un evento simile ebbe luogo nel dicembre del '69 presso l'Altamont Raceway Park, California. Il suo nome ufficiale fu "Altamont Free Concert", e vi parteciparono circa 300.000 persone, riunitesi per ascoltare gruppi come i Rolling Stones, i Jefferson Airplane e molti altri. Dal 1972, lo spirito che aveva generato la cultura hippie sembrava avviato a spegnersi. Verso la metà degli anni settanta il movimento hippie iniziò una fase di lento declino, facendo perdere interesse ai principali media. Tuttavia, la cultura hippie non è mai del tutto scomparsa, dal momento che hippie e neo-hippie si possono ancora trovare nei campus dei college e ai vari raduni musicali (esempio lampante ne è l'odierno "Coachella Valley Music and Arts Festival" che si svolge annualmente negli USA). ■

Come funziona sperimentazione animale?

o (La Prevedibile Virtù della Consapevolezza)

di Federico Persia III L

Spesso si sente parlare su giornali e riviste, in televisione e in radio, nelle modalità più disparate, con le argomentazioni più varie, di sperimentazione e ricerca in Italia, e ancor più spesso individui dalla dubbia qualifica esprimono le loro opinioni e posizioni, assolutamente non richieste. Per fare chiarezza e permettere a tutti gli studenti dell'Orazio di farsi un'opinione obiettiva e basata su fonti accertate ho contattato la Dottoressa E. Galletta, Ricercatrice presso l'Azienda Ospedaliera di Padova, la quale con estrema disponibilità ci ha concesso un'intervista.

Salve dottoressa, grazie per averci concesso questo tempo.

Figurati, è un piacere.

Per cominciare ci parli un po' di Lei: il Suo percorso di studi, la Sua carriera lavorativa, di cosa si è occupata e di cosa si occupa ora.

Dopo il diploma allo Scientifico mi sono iscritta al corso di Biotecnologie dell'Università di Padova: all'epoca era una cosa piuttosto nuova. Dopo la triennale sono passata alla specialistica di biotecnologie industriali, la mia idea non era tanto votarmi alla ricerca ma andare nel privato. Finita la laurea ho cercato lavoro per un po', ma era il famoso 2009 in cui praticamente ogni azienda biotech in Italia è fallita o è stata comprata, e lavoro non se ne vedeva. Un po' per curiosità mia e un po' spinta dai miei ho tentato il dottorato. Sono passata e ho fatto quindi i 3 anni di dottorato nella scuola di Bioscienze e Biotecnologie sempre a Padova, con indirizzo Genetica e Biologia Molecolare dello Sviluppo. Nello specifico ho fatto ricerca sull'effetto dei fattori rilasciati dai macrofagi sulle cellule muscolari, sia nor-

mali che distrofiche. A Padova c'è una grande scuola che si occupa delle distrofie muscolari. Per quasi 2 anni ho continuato a lavorare nell'ambito delle distrofie muscolari, nello specifico la distrofia di Duchenne, poi ho cambiato laboratorio. Ora sono in Ospedale e faccio parte di un piccolo gruppo che lavora sulla malattia di Von Willebrand, una malattia genetica della coagulazione.

Capisco. Ci dica di più: come vi occupate di queste ricerche, che strumenti utilizzate, che metodologia applicate in laboratorio?

Quando mi occupavo di distrofie muscolari usavo soprattutto colture cellulari primarie, cioè cellule prese direttamente da muscolo. Ho usato cellule di topo, ratto, pollo e uomo. Inoltre facevamo esperimenti su animali, nello specifico topi. Ora che mi occupo di malattie della coagulazione, faccio un po' di diagnostica e per lo più ricerca applicata, quindi analisi genetica per trovare mutazioni e una piccola parte di colture cellulari per capire come alcune mutazioni causano un determinato fenotipo.

veramente la

Può dirci qualcosa di più in merito agli esperimenti sugli animali? Spesso se ne sente parlare da individui con molta ignoranza in materia e non per tutti coloro che non sono dell'ambiente è facile farsi un'idea obiettiva e informata.

C'è molta disinformazione e qualunquismo a riguardo. Prima di tutto, fare sperimentazione animale è faticoso e costoso, non credete a chi vi dice che si fa per "spendere poco", perché non è assolutamente vero. Ci sono regole estremamente rigide per limitare al minimo qualsiasi sofferenza agli animali, e i responsabili sono sempre molto severi sul benessere degli stessi. Ogni esperimento viene prima approvato da una commissione etica, non c'è alcuna libertà di fare qualunque cosa agli animali. E' un lavoro lungo e dispendioso, e credetemi che se si potesse evitare gli scienziati sarebbero i primi a non voler neanche vedere un topo. Purtroppo, i famigerati "metodi alternativi" per ora non sono affatto "alternativi", ma al massimo di supporto per indirizzare la ricerca. Ma se uno vuole sviluppare una terapia per una malattia, il passaggio sugli animali è ancora obbligato. Del resto, voi avreste il cuore di dare ad un malato una medicina sapendo che sulle cellule sì, funziona alla grande, ma non hai idea se avrà effetti collaterali perché non avete potuto studiarli? Dubito. Non credete neppure a chi vi dice che non si fa sperimentazione sugli uomini: quella si fa sempre. La prima fase di un trial clinico, ovvero il processo che porta alla sperimentazione di un farmaco sugli umani, passa per dei volontari sani. Una volta passata quella prima fase si passa a 2-3 fasi su gruppi sempre più grandi di pazienti. E una volta che i risultati sono promettenti e il farmaco è in commercio vi è un'ulteriore fase di controllo per vedere che il farmaco, su una popolazione ancora più grande, sia efficace e sicuro. Nessuno dei colleghi che io ho incontrato nella mia vita è un sadico matto che gode nel far male ad un ani-

male: quella del cattivo vivisettore è semplicemente una falsità. Senza contare che la vivisezione è illegale da anni e NESSUNO la pratica più.

Ci ha dipinto un quadro completo e lucido. Prima citava dei "metodi alternativi", dato che non credo tutti sappiano di cosa si tratti potrebbe dirci di più a riguardo?

*Non c'è un "metodo alternativo" unico, diciamo che ci sono una serie di sistemi informatici che possono darci simulazioni e indirizzarci sulla strada da seguire. Nel campo dello studio dell'epidermide si stanno facendo delle cose molto interessanti sulla pelle sintetica, fatta crescere da cellule umane e usata per studi in campo di dermatologia e cosmesi, che quindi possono bypassare o almeno ridurre al minimo l'impiego di animali. Ma se si tratta di malattie complesse come può essere la distrofia di Duchenne, dove il paziente a 12-13 anni è in sedia a rotelle incapace di camminare, la cosa è molto più complessa. Ciò che non viene mai detto è che gli scienziati i metodi alternativi li cercano attivamente, ma fino ad ora non siamo ancora arrivati al punto in cui possono sostituire l'impiego degli animali. Ovviamente parlo prettamente di sperimentazione medico-scientifica, per quanto riguarda la cosmesi, le sperimentazioni sugli animali sono vietate da alcuni anni da una legge Europea.**

Valerio Rossi (Il D) chiede: Qual è la provenienza degli animali usati in laboratorio, e come si sceglie il singolo individuo tra i tanti adatto a quel preciso esperimento?

Per la provenienza, ci sono ditte specializzate che allevano animali da laboratorio: se già non hai in laboratorio una colonia (cosa che il grosso dei laboratori che fa ricerca clinica ha), puoi comprare alcuni esemplari che poi fai crescere tu e ti crei la tua colonia. Per il "singolo", non è mai singolo, un esperimento viene

Scienze

ripetuto su vari animali per escludere la variabilità individuale che, anche se minima, resta comunque presente. Quindi si scelgono animali in base a ciò che ti interessa: maschi/femmine, giovani/vecchi, ecc. ecc., in base alla problematica che stai studiando. Ovviamente si cerca sempre di usare il minimo numero di animali possibile ed esistono protocolli atti a quantificare questo numero.

Veronica Marino (III L), invece, voleva chiedereLe: Molta gente dice che gli organismi dei topi e degli animali reagiscono in modo completamente differente alle cure, tuttavia se così fosse non avrebbe senso fare sperimentazione animale. Potrebbe elencarci o illustrarci, se vi sono, i principali criteri con cui viene scelta una specie a seconda della malattia e delle percentuali di similarità tra specie x ed essere umano?

Quasi tutti i ceppi che vengono usati in laboratorio sono caratterizzati dall'essere geneticamente estremamente simili fra di loro, non cloni ma molto vicini. Questo permette di minimizzare l'effetto della diversità genetica e avere un'idea di come il farmaco funziona in generale, senza eventuali fattori genetici particolari che interferiscano. Ci sono tutta una serie di ceppi sviluppati negli anni che hanno caratteristiche diverse: più calmi, più reattivi agli stimoli, con un sistema immunitario più o meno forte. Molto spesso poi si usano topi transgenici modificati per mimare una particolare condizione o che esprimono ad esempio, la GFP, una proteina fluorescente. I famosi "topi verdi" che ogni tanto mostrano in qualche servizio. Per quanto riguarda la specie, di solito dipende un po' da cosa si sta cercando: per sperimentazioni sui farmaci si usano per lo più topi e ratti, molto raramente cani o conigli, ma comunque mammiferi perché più vicini all'uomo. Se invece sono studi meno clinici e più orientati sullo studio di un determinato meccanismo biologico, sono molto usati anche "Zebrafish", che è un piccolo pesce tropicale, e il moscerino della frutta, "Drosophila melanogaster". Zebrafish è molto usato per studi sullo sviluppo embrionale perché il suo sviluppo embrionale può essere seguito al microscopio. In generale un "organismo modello", ovvero una specie usata per fare esperimenti, deve essere facile da mantenere, riprodursi abbastanza rapidamente per poter studiare più generazioni, ed essere ben conosciuta. Di tutte le specie in questione abbiamo

la sequenza dell'intero genoma e strumenti in grado di modificarlo per produrre linee transgeniche. Molto spesso per determinate malattie esistono topi (o ratti) che hanno quel determinato difetto che si vuole studiare: nel caso della distrofia ad esempio si usa il topo "mdx", che guarda caso è una linea derivata da una mutazione spontanea che ha portato proprio alla stessa malattia nel topo. Dipende un po' dal tipo di problematica che si vuole investigare. In generale nella ricerca medica i più usati sono topi e ratti, perché si possono ingegnerizzare per avere un modello che mima la malattia/condizione di interesse. Inoltre è un organismo che ha molti vantaggi: non eccessivamente difficile da allevare, ha piccole dimensioni, si riproduce con facilità e ha uno sviluppo rapido con ciclo vitale breve. E' anche sicuro dal punto di vista dell'animale in sé: al massimo ti morde e ti dà un pizzicotto. Zebrafish o Drosophila sono più lontani dall'essere umano, come modelli danno meno informazioni, ma possono essere molto utili in studi più basilari sul "come funziona questo processo". Per concludere: è vero che altri mammiferi non sono come noi, ma il loro genoma è comunque molto simile e la maggior parte dei meccanismi sono simili se non quasi uguali, quindi è un'ottima partenza per capire se può essere una valida opzione per gli umani.

Sempre Veronica Le chiede: Come funziona il passaggio dall'analisi dei dati del topo all'applicazione di questi sull'uomo?

Di base, una volta che i risultati sul topo sono promettenti e sono pubblicati su una rivista scientifica, scienziati e medici, spesso con la partecipazione delle case farmaceutiche che comunque hanno interesse a nuovi farmaci, progettano il trial clinico, che viene poi sottoposto all'istituzione dove lo si vuole eseguire (Ospedale/Università), che lo valuta dal lato scientifico, tecnico ed etico. Se tutto va bene, poi si passa al reclutamento dei volontari sani. Se coi volontari va tutto bene e il farmaco risulta per loro sicuro, si passa ai pazienti, prima un piccolo numero e se i risultati sono promettenti si allarga il numero. È un processo che impiega anni.

Vuole concludere aggiungendo qualcosa?

Concluderei esortando la gente ad essere più critica in rete e a non credere a tutte le panzane che si trovano. Nessuno cerca più le fonti,

prendono tutto per buono e non ragionano. Soprattutto in ambito scientifico, circolano tante bufale che fanno male a chi come me lavora nell'ambito e ai pazienti stessi.

E aggiungerei anche di non credere a molti "opinionisti" della televisione, che non hanno quasi mai qualifiche per esprimersi in merito

a questioni simili. La ringrazio ancora per la disponibilità e la gentilezza dimostrata nel condividere con noi le Sue conoscenze e la Sua esperienza e Le auguro una buona serata. *Figurati, buon proseguimento.*

*Direttiva 2003/15/CE che rende più severe le restrizioni della direttiva 76/768/CEE.

Letizia Battaglia.

Per pura passione

"Ho fotografato il bello e l'orrore della mia città. Ho fotografato i mafiosi. Ho fotografato i nostri giudici e poliziotti, i nostri bravi ammazzati."

Erica Punongbayan III I

Il MAXXI ospita dal 24 novembre 2016 al 17 aprile 2017 una mostra della fotoreporter e militante Letizia Battaglia che, tramite i suoi scatti cruenti, fotografa la realtà sociale e politica del nostro paese, con una particolare attenzione ai fatti di cronaca di mafia che a partire dagli anni '70 sono oggetto di denuncia da parte della fotogiornalista. La mostra racconta il suo impegno civile per l'emancipazione della donna, la sua esperienza con i pazienti dell'ospedale psichiatrico di Palermo, l'impegno nel campo dell'editoria, la passione per la regia e l'interesse per il teatro sperimentale grazie al quale conosce Pier Paolo Pasolini. Le fotografie -rigorosamente in bianco e nero- ritraggono omicidi di mafia, il dolore di amici e familiari, le manifestazioni politiche e la nobiltà palermitana, sono protagonisti personaggi di spicco come Giovanni Falcone e Boris Giuliano a cui sono affiancati volti di docili bambine e ragazzi dei quartieri popolari palermitani. Sempre in prima linea nel ritrarre i mille volti della città di Palermo, Letizia Battaglia ha saputo interpretare la dura e cruenta realtà con eleganza, costanza e coraggio.





Valerio Verbano

di Giulio Chiaramonti Il C

Valerio Verbano era un militante comunista studente del liceo Archimede, un ragazzo che quotidianamente lottava per i suoi ideali nel suo luogo di studio e nel suo quartiere. Il 22 febbraio 1980 tre individui entrano dentro casa sua e, dopo aver legato la madre e il padre, aspettano il suo ritorno da scuola. Valerio viene ucciso nel suo appartamento perchè per i suoi 18 anni era troppo curioso e documentato, infatti stava portando avanti con altri compagni un dossier sull'estrema destra a Roma. Sono uno studente anche io e ho sempre sentito vicina la sua storia: le manifestazioni, le idee politiche, i collettivi e le assemblee fino ad arrivare alla passione per la Roma e per i Pink Floyd. Dopo trentasette anni ricordiamo Valerio in un corteo che vede migliaia di persone scendere in piazza per continuare la sua lotta, per raccontare le idee di un ragazzo che credeva veramente che partendo dalla politica nelle scuole si potessero cambiare le cose, che guardava la società con uno spirito critico. Per noi è importante commemorarlo nel lavoro quotidiano che Valerio portava avanti per ridurre l'avanzata del fascismo nei quartieri popolari della città, o contro lo sfrutta-

mento per una società migliore. Per anni anche la madre Carla ha cercato giustizia ed è nostro compito raddoppiare gli sforzi per non mettere il bavaglio alla storia di Valerio.

"Prima di morire vorrei che l'assassino suonasse ancora alla mia porta. Vorrei che, prima ancora di dirmi buongiorno, mi dicesse: 'Io sono l'uomo che ha ucciso suo figlio'. Lo farei entrare e gli parlerei. Prima di morire vorrei capire. Adesso ho quasi 86 anni e vorrei conoscere tutto di quell'esecuzione. [...] Quasi ogni notte sogno di essere in strada con Valerio, in un viale alberato: mezzogiorno, estate, una giornata caldissima. C'è una fontanella e lui s'avvicina. Alcune volte è più alto della fontanella, altre più basso. Ma sempre, per arrivare all'acqua si sporge e poco dopo si scioglie, Valerio, diventa liquido e scompare giù, nella bocca della fontanella. Quando mi sveglio, ogni mattina da trent'anni, voglio solo una cosa: scendere nella bocca della fontanella."

Parole tratte da "Sia folgorante la fine" di Carla Verbano con Alessandro Capponi, Rizzoli 2010



Paolo di Nella

di Federico Lucioli III D

Paolo di Nella era un ragazzo che come altri suoi coetanei faceva politica a Roma, militava per rendere migliore il suo quartiere e la sua città. Paolo militava nel Fronte della Gioventù, movimento giovanile dell'MSI. Nato nel 1963, faceva parte di quella generazione di ragazzi che vissero negli 'Anni di Piombo', quel terribile periodo che portò giovani ragazzi ad uccidersi per un ideale politico. La morte di Paolo, avvenuta nel 1983, segnò la fine di quel periodo. Egli era un militante 'sui generis', portava i capelli lunghi, era trasandato, molto diverso degli altri militanti del Fronte. A dispetto di quella che era la sua figura, Paolo era un esempio per gli altri militanti, vista la sua passione, la sua voglia, il suo ardore nel portare avanti le sue battaglie politiche. Proprio per questo suo modo di essere, Paolo entrava spesso in conflitto con gli altri militanti, visto anche il suo interesse nel fare politica prevalentemente nel suo quartiere, quello Africano, mentre l'obiettivo della politica giovanile stava iniziando a spostarsi a livello regionale o nazionale. Nel periodo che precedette la sua morte, Paolo stava portando avanti la battaglia per rendere Villa Chigi, uno spazio pub-

blico maltenuto e inutilizzato, un centro socio-culturale a disposizione del quartiere. Questo suo impegno prevedeva lo svolgimento di volantinaggi, affissioni e altre manifestazioni per rendere partecipe il quartiere. Paolo venne però abbandonato dagli altri militanti, e si ritrovò solo nel portare avanti questa sua battaglia politica. Egli decise comunque di proseguire con la sua attività, perciò il 2 febbraio del 1983 decise di fare una affissione; dopo aver eseguito un tentativo nel pomeriggio, interrotto da un controllo eseguito da una pattuglia di Carabinieri, uscì dalla sezione di via Sommacampagna alle 22:00 del medesimo giorno, per ritentare. Direttosi a Piazza Gondar intorno all'1:00, non appena iniziò a eseguire l'affissione venne raggiunto alle spalle da 2 individui che lo colpirono alla testa con un oggetto contundente. Dopo essersi ripreso, si sciacquò alla fontanella lì vicino, e dopo aver accompagnato a casa Daniela Bertani, l'unica militante che aveva deciso di accompagnarlo in affissione, tornò a casa. I genitori lo sentirono rincasare, e nel corso della notte lo sentirono lamentarsi e agitarsi nel letto. Dopo aver constatato la situazione chiamarono un'ambulanza, e nella mattinata del 3

Lotta Politica

febbraio venne operato, con l'asportazione di due ematomi e un tratto di cranio frantumato. L'intervento venne eseguito troppo tardi, e dopo un coma durato 7 giorni, Paolo morì la notte del 9 febbraio. Durante questa settimana molte persone si misero attorno al capezzale di Paolo: militanti, amici, familiari. Ma spiccò tra tutti una figura, quella dell'allora Presidente della Repubblica Sandro Pertini, ex-partigiano. Grazie alla sua visita le indagini subirono un incentivo, che però dopo l'arresto di Corrado Quarra il 1 agosto del 1983 e il successivo rilascio a causa di un errore nel riconoscere il sospettato da parte di Daniele Bertani, le indagini si interruppero e tutto passò sotto silenzio. La morte di Paolo segnò lo spartiacque tra gli Anni di

Piombo e il periodo successivo alla sua morte, nel quale è finalmente possibile fare politica senza rischiare la vita. Egli fu infatti l'ultima vittima di quel tremendo periodo, e anche se le reazioni comprensibili dei suoi amici furono di rabbia e frustrazioni, si decise di mettere da parte la vendetta, l'odio, affinché la morte di Paolo fosse l'ultima di quel periodo. La reazione del Fronte della Gioventù fu quindi quella di trasformare in realtà i sogni, gli ideali ed i progetti di Paolo. Con il trascorrere degli anni il ricordo di Paolo non è mai svanito, e ogni anno, il 9 febbraio viene celebrato con una commemorazione a piazza Gondar, affinché la morte di Paolo non venga mai dimenticata.

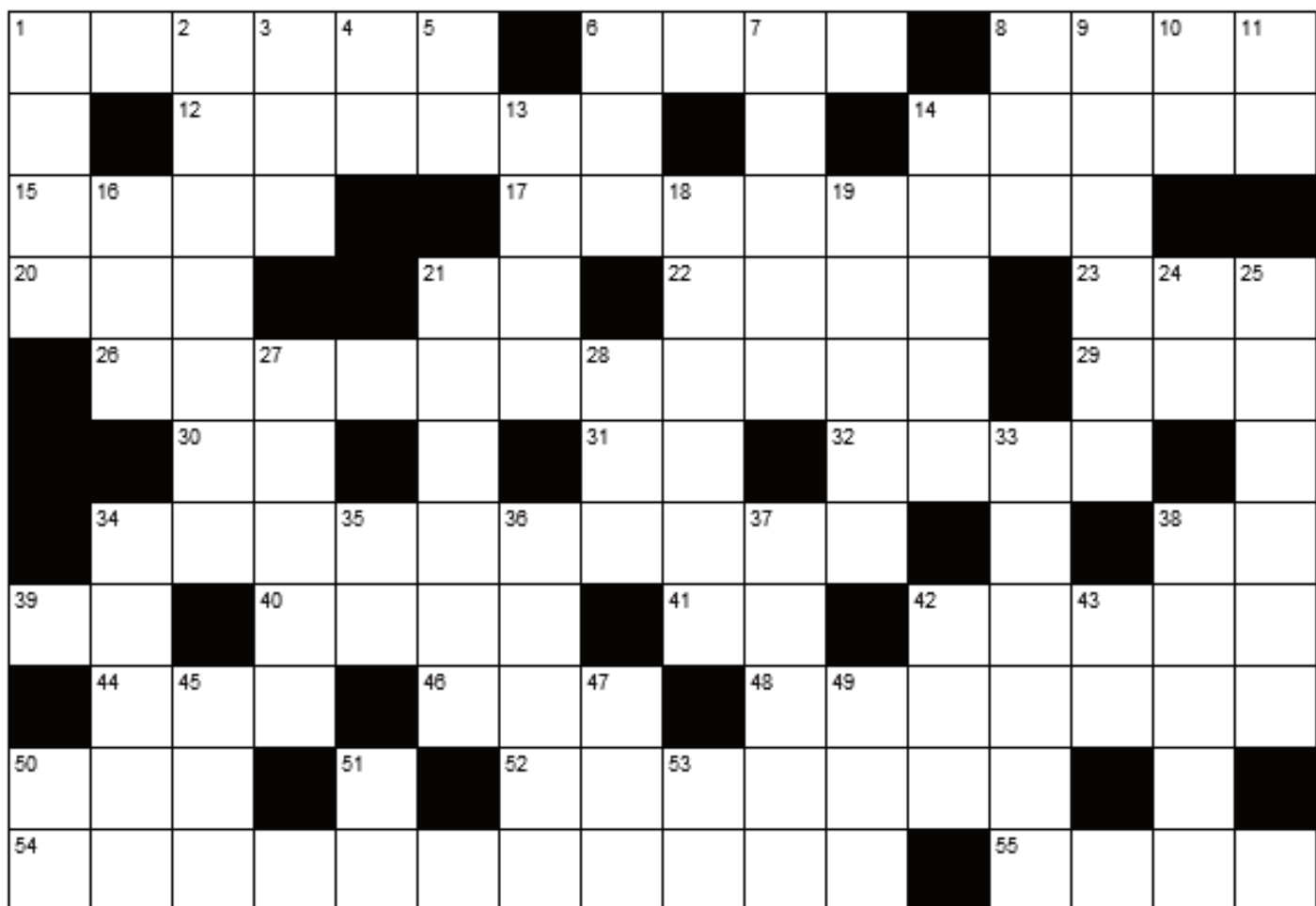
Music Box

Eleonora Lotti III I



Questa volta nel mio piccolo "Music Box" mi piacerebbe consigliarvi l'album artefice del debutto dei mitici The Doors. Pubblicato il 4 gennaio 1967, l'omonimo album, riuscì a raggiungere traguardi stratosferici vincendo ben quattro dischi d'oro e sei dischi di platino in svariati paesi e piazzandosi secondo nella classifica del tempo. Questa perla del rock racchiude e sviscera in undici tracce tre generi, il rock psichedelico, l'acid rock e infine quello che a mio parere è più in grado di rap-

presentarli, il blues rock. Se proprio non vi fidate della sottoscritta lasciatevi dire che gente più esperta di me ritiene quest'album una vera e propria pietra miliare nel campo del rock; ad esempio il critico musicale Piero Scaruffi lo ha inserito alla quinta posizione nella lista dei migliori album rock di tutti i tempi, ma anche la rivista Rolling Stone lo considera il 42esimo album migliore di tutti i tempi. I membri della band che contribuirono a scrivere e registrare l'album furono: Il mitico Jim Morrison (voce e armonica) Robby Krieger (chitarra e basso solo su *Soul Kitchen* e *Back Door Man*) Ray Manzaker (organo, pianoforte e tastiera basso) John Densmore (batteria) Larry Knechtel (solo su *I Looked At You* e *Take It As It Comes*). Consiglio vivamente quest'album a tutti anche se so bene che molti non riusciranno ad apprezzarlo subito, perché fondamentalmente i Doors sono così, entrano nella pelle lentamente per poi travolgerti completamente riuscendo a trasportarti nel loro mondo. Nell'album sono presenti due pezzi storici, che hanno lasciato un segno molto forte nella musica, la leggendaria *Light My Fire* e la mia preferita in assoluto *The End* che più che una canzone è una poesia, un grido di aiuto e disperazione che ha una fine tragica e assordante, molto differente dall'inizio calmo e misurato. A costo di risultare ripetitiva sottolineo il mio consigliarvi spassionatamente quest'opera d'arte perché è un'esperienza di cui non avrete rimpianti.



Le ragazze del II A

Orizzontali

1. Mele a Parigi - 6. Un po' di ... Bonaparte - 8. E' vikinga la Drakkar - 12. Sono MULTI quelli di più culture - 14. Possente, vigoroso, poderoso - 15. Si perde della ragione - 17. Per vincerla compri il biglietto - 20. Hard - 21. Oro nella tavola periodica - 22. Vulcano attivo più alto della placca euro-asiatica (è in Italia) - 23. Tra il veniamo - 26. In poesia spezza il verso - 29. ... che abbaia non morde - 30. Torino - 31. Sono comuni in spazi e aspetto - 32. Programma di Italia 1, condotto dalla Blasi - 34. Assemblea di classe - 38. Caio Acilio - 39. Los Angeles - 40. Alimento dei lotofagi - 41. Le vocali del colpevole - 42. Wilde della letteratura - 44. In Centrale insegna Storia dell'Arte - 46. E' sua la cheerleader di quest'estate - 48. Congiuntivo presente I° persona singolare di NUOCERE - 50. STOP - 52. Otoño - 54. Capolavoro di Ovidio - 55. Strumento musicale a fiato con ancia doppia

Verticali

1. Al nord e al sud - 2. ... audere semper - 3. Sono dispari in matite - 4. In mezzo alla cena - 5. La settima nota - 6. Giardino zoologico: ____parco - 7. A gennaio è dei Licei - 8. Io e te - 9. Agrumi siciliani - 10. Valeria Tedeschi - 11. Finiscono le maree - 13. Io era quello dei Cordiglieri francesi - 14. Domenicano o Francescano - 16. Usare a Londra - 18. E' di Apollo a Delfi - 19. Il Morricone de "Il buono, il brutto, il cattivo" - 21. In Shakespeare ha il dubbio esistenziale - 24. Gli estremi dell'Italia - 25. La capitale della Turchia (quella vera) - 27. Ha qualsiasi valore - 28. Lì sorge il sole - 33. Sfogliando è IL "non lo so" - 34. La strada di Madrid - 35. Settima sillaba in agrometeorologia - 36. Il contrario di dejar - 37. Afrodite nell'antica Roma - 38. Uccise Abele - 42. Sono pari in Bologna - 43. Nel mezzo della goccia - 45. Over The Top - 47. Fui allo specchio - 49. La Bocconi a Milano e La Sapienza a Roma - 50. ... /PM - 51. Niccolò Machiavelli - 53. Tonno

Le Foibe

Una verità occultata per troppo tempo

Ci troviamo nel 1943, e in quell'epoca fu scritta una pagina drammatica della nostra storia.

di Michele Napoli III C

Dopo l'armistizio dell'8 Settembre a Trieste si alternarono l'occupazione tedesca e quella iugoslava, ed è proprio durante questa seconda occupazione che avvenne il primo genocidio di tanti italiani che vivevano in quei territori. Lo Stato iugoslavo a quel tempo era comunista e rientrava nel blocco sovietico e dal 1943 al 1945, per vendetta verso il popolo italiano, visto come fascista e quindi nemico, uccise migliaia di persone innocenti e

le gettò nelle fosse carsiche, conosciute più comunemente con il nome di foibe e cioè inghiottitoi naturali sottostanti al terreno. Proprio in questi inghiottitoi furono fatti scomparire i corpi di molti italiani uccisi barbaricamente dai militari titini. Le due date importanti sono il 1943 e il 1945, quando ormai conclusa la Seconda guerra mondiale, le terre dell'Istria e della Dalmazia furono occupate dall'esercito iugoslavo con l'intenzione di annettere quei territori alla Jugoslavia strappan-



doli definitivamente all'Italia, allargando così i propri confini, ovviamente a discapito del popolo italiano. Prima di annetterli però vollero concludere ciò che avevano iniziato nel 1943, e infatti altre centinaia di italiani furono "infoibati" cercando così di non far rimanere neanche il ricordo delle vittime. In questi anni fu creata una vera e propria pulizia etnica, attuata con il compito di uccidere il maggior numero di italiani. Tito usò il pretesto di volersi vendicare dei fascisti e anche se realmente fosse andata così, questo non avrebbe giustificato in alcun modo l'efferata violenza omicida che l'esercito iugoslavo ebbe nei confronti degli italiani. Tra il 1943 e il 1945 gli italiani "infoibati" furono circa 6000, non si può stabilire con esattezza il numero di morti visto che i militari iugoslavi gettarono nelle

foibe delle bombe che trasformarono la maggior parte dei cadaveri in cenere. L'ultima tappa della follia titina ci fu nel 1947 quando circa 350000 italiani furono costretti ad abbandonare la loro terra non essendo persone gradite all'esercito iugoslavo, ma non lo furono neanche nei confronti della sinistra italiana, la quale era alleata politica dello stato iugoslavo, condividendo l'ideologia comunista. Secondo la sinistra italiana i territori iugoslavi erano luoghi idilliaci in cui ognuno veniva rispettato e protetto dallo stato, ovviamente queste erano solo parole per una propaganda comunista all'interno dello Stato italiano. Su queste vicende ci fu un alone di mistero per tantissimi anni, anche da parte delle istituzioni e dei media del tempo, i quali cercarono il più possibile e per il più a lungo possibile di non togliere quell'alone di mistero citato prima, non si voleva far luce su quegli anni per evitare di assumersi responsabilità enormi e denunciare i propri alleati politici. Solo recentemente si è riusciti ad arrivare ad una verità, ancora però con molte perplessità, ma è sicuramente un grosso passo in avanti che è stato fatto verso una verità storica che tralascia i giochi di palazzo. Nel 2004 è stata istituita una giornata per il ricordo dei morti italiani "infoibati" tra il 1943 e il 1945 per mano dell'esercito iugoslavo, anche se questo non basta per commemorare le migliaia di vittime che ci sono state e per creare una memoria collettiva in grado di impedire che un vero e proprio sterminio del genere possa accadere ancora. Ma per fare questo serve che la storia continui la sua ricerca e che i media continuino a parlare di questo argomento per poter arrivare al punto che ogni cittadino conosca ciò che si cela dietro la parola "foibe" come si conoscono gli altri terribili genocidi della storia umana. Così si può costruire una memoria comune, ma soprattutto una coscienza comune.

Il volontariato... un nobile gesto

di Barbara Vinci Il B

Basta poco per rendersi conto che Roma non è solo i grandi monumenti dell'antichità o il nuovo stadio. La povertà è in salita dal 2008, anno della crisi, e secondo la comunità di Sant'Egidio, una delle comunità più attive nel campo del volontariato, il numero degli italiani che necessitano di un aiuto è triplicato, con un notevole aumento in particolare degli over 65. In questa situazione drammatica c'è qualcuno che ha il coraggio di rimboccarsi le maniche. *"Non si può Amare a distanza, restando fuori dalla mischia, senza sporcarsi le mani, ma soprattutto non si può amare senza condividere!"* Queste parole

sono state pronunciate da Don Luigi Di Liegro (1928 - 1997), il fondatore della Caritas di Roma. Un uomo che si è sempre "Sporcato le mani" nell'aiutare il prossimo, una persona scomoda, che ha dedicato la vita agli ultimi, dai tossici ai malati di aids fino agli homeless, facendo politica e scontrandosi con Chiesa e Stato. Voglio partire da questa citazione per parlarvi non della Caritas in particolare, bensì del volontariato. Premetto che non esiste una vera definizione, ha un significato diverso e unico per ogni persona che svolge questa attività: *"Volontariato significa stare vicino e aiutare gli altri, cercare di ricreare un legame e un contatto reale con le persone, che si sta*



*perdendo” ... “ Il volontariato è un impegno, che forma il carattere delle persone, e non può essere una perdita di tempo”. In teoria noi facciamo sempre, anche se non ce ne accorgiamo, una qualunque cosa verso il prossimo. Ma quel “QUALCOSA” può essere sia positivo che negativo, sta a noi decidere. Bisogna ricordarsi però che non dobbiamo compiere necessariamente tante e grandi azioni, ne basterebbero poche e piccole, ma realizzate con coscienza. Ci sono varie parole chiavi nel volontariato, ma la prima in assoluto è **RELAZIONE**. Il relazionarsi con gli altri è un elemento fondamentale. Teniamo presente che in fondo la vita è **COMUNICAZIONE**, e se non ci si esprime è davvero impossibile aiutare l'esistenza altrui. Un altro fattore molto importante sono le **SCELTE**. La capacità di saper scegliere sapientemente la strada giusta da percorrere per dare sostegno alle persone. Queste non devono essere imposte, da ciò scaturisce un nuovo termine essenziale, anzi direi piuttosto un insegnamento: **CONSAPEVOLEZZA**. Grazie a questo ci si rende conto di tutte le spine che avvolgono il mondo, si capisce che in fondo bisognerebbe sorridere e non lamentarsi troppo, che sia necessario guardare il “bicchiere mezzo pieno” perché ci saranno sempre degli uomini con problemi più*

*grandi dei nostri, e questo può permettere di apprezzare ancora di più la vita anche alle stesse persone che si trovano in una condizione disagiata, ed è incredibile quanto loro pur affrontando delle situazioni precarie scoprano la forza di sostenere gli altri. Un'altra lezione che difficilmente si impara è il riuscire a dir di NO. Infatti è necessario comprendere al più presto che viviamo in un mondo limitato materialmente e quindi che è impossibile dare tutto a tutti in una quantità smisurata. Un esempio di ciò è quando nella mensa i bisognosi chiedono di poter avere più cibo e non possono ottenerlo, almeno non subito, devono aspettare fino a quando sono servite tutte le persone, in quel momento può sembrare davvero ingiusto, ma non è possibile fare altrimenti. Credo che sia un obbligo ribadire il fatto che del volontariato usufruiscono non solo gli immigrati o richiedenti asilo, ma anche gli italiani, che magari fino al giorno prima vivevano la nostra stessa vita. Questo ci dovrebbe far comprendere che ci potremmo trovare tutti da un momento all'altro in condizioni sfavorevoli, perciò dovremmo collaborare quanto più ci è possibile. L'aiuto richiesto spesso non è neanche materiale, alcune volte basta semplicemente ASCOLTARE, le persone non desiderano altro che questo, qualcuno che gli dedichi del tempo, dell'affetto e che gli dica che tutto andrà bene. Praticando beneficenza si può notare quante persone estranee abbiano bisogno di sfogarsi e raccontare dei loro problemi. Vorrei adesso soffermarmi sulla questione del **TEMPO**. Molti che desiderano partecipare a tale attività, non possono perché non ne hanno abbastanza, per vari motivi, ma come sempre “se il tempo si vuole trovare si trova”. Per scrivere l'articolo ho chiesto ai volontari che cosa direbbero per convincere le persone ad intraprendere questo incredibile viaggio, che porta a conoscere e ad ampliare i propri orizzonti Sapete la loro risposta? ... “**NIENTE, assolutamente NIENTE.**” Perché non si può convincere o costringere a diventare volontari, ognuno deve scegliere autonomamente. Però mi hanno assicurato che chiunque vorrà compiere un gesto di solidarietà, sarà ricambiato con piccoli sorrisi, che colmeranno il cuore di gioia e soddisfazione. Per la conclusione rievoco una frase che secondo me è la più adatta per comprendere il vero **VOLONTARIATO** ...*

“Non importa quanto si dà, ma quanto amore si mette nel dare (m.t)”.



Pausa Caffè

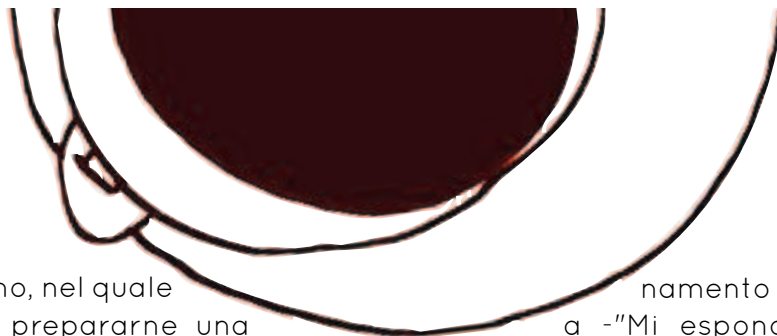


Aurora Rossi II A

"..Mi ritrovai per una scuola oscura, chè la dritta maturità (vi) era smarrita" - Maturità 2018.

Ci si iscrive in una scuola, di qualsiasi indirizzo, inizialmente con la paura e lo smarrimento di una nuova scelta. Persone che lasciano un percorso, che si arrendono dopo qualche mese o che arrivano all'improvviso dopo aver precedentemente cambiato. E si è lì, completamente diversi e insicuri, ognuno con le proprie passioni e aspirazioni, sogni o rassegnazioni, a condividere un banco. Così oltre a vivere alcune ore apparentemente strazianti, ci si prepara ad un assillante fine: La maturità. Il tempo di ambientarsi in una scuola e di comprendere dall'acuta osservazione tra le code al bar e gli sguardi nei corridoi chi saranno "i grandi", quelli *troppo lontani* rispetto al nostro punto di inizio, quelli che ne hanno già capite tante e che, distanti anni luce da ciò che in realtà ci aspetta, hanno l'esame. Ci si sveglia poi in terzo con le prime responsabilità, l'idea dei crediti formativi che devono es-

sere accumulati come le monetine in Super Mario e guai a chi non presenta nessun attestato nel momento degli scrutini, altrimenti si preclude la possibilità di poter accedere ad una fascia! (Ma io, personalmente, di sport agonistici o investimenti nei corsi di lingua non ne sapevo davvero niente). Risultati, numeri, medie matematiche e voti, stampati su ogni cognome come pesanti etichette che marciano ciascun esito degli anni scolastici. In quarto si è ancora nell'illusione di poter aspettare tanto, quando il grande momento finale è in realtà alle porte. Un po' come quando si aprono gli occhi di colpo, prima che suoni la sveglia: È rassicurante rimanere fra le coperte aspettando di doversi alzare, eppure il momento in cui il suono assordante di un avviso riscuoterà nei timpani è imminente, fisso nella mente. Anni fa l'assetto dell'esame era totalmente diverso, privo di terza prova e caratterizzato da un colloquio orale basato principalmente su quattro materie sorteggiate e comunicate nella pri-



mavera del quinto anno, nel quale il candidato doveva prepararne una per sua volontà, affiancandola ad una seconda, invece richiesta dalla commissione. Secondo invece la consuetudine, la tanto gentile-tanto-onesta-pare componente docenti, avrebbe dovuto preparare i ragazzi a ben tre prove d'esame: il classico scritto di italiano nella prima giornata, un test di indirizzo e il fatidico "Quizzzone". Che? Il terrore fatto foglio, oggetto di torture e simulazioni a tempo, il lento esaminare un'intera classe riguardo a un'intero programma e finire così, racimolando domande e suggerimenti per costituire quelle due banalissime cifre che segneranno il concludere tanto temuto, bramato, sudato e atteso: il voto di fine anno. Ma ora? Adesso la maturità duemiladiciotto è travestita da triste scherzo, la cui protagonista è la signora Invalsi senza valore didattico e una possibile ammissione più ardua del copiare una versione su studenti.net. A cosa serve impegnarsi nel raggiungere una media accettabile e fiorenti risultati nelle materie di indirizzo se è necessario un sudatissimo 9 in educazione fisica per compensare un 3 in matematica? E non importa esser privati delle spiagge assolate e delle abbronzature di luglio, non importa la curiositas che ci potrà spingere a cercare le tracce d'esame, non importa tantomeno immolare capretti a zeus affinché si inizino i colloqui secondo la lettera che capitola il nostro cognome, così da poter assaporare la freschezza della libertà sul viso prima che diventi un'attesa asfissiante.. Tutto ciò si subordina frettolosamente e diviene secondario d'innanzi alla tanto chiacchierata ASL. A - esse - elle, acronimo simpatico, sembra quasi una sindrome che velocemente si è propagata fra i ragazzi: Alternanza scuola lavoro. Intervalliamoci fra lo studio e un'attività pratica, zompettiamo fra i paragrafi di storia e la storia che ci paragrafa, schedando noi stessi secondo il percorso scelto (santa possibilità di farlo!) e portando tutto ciò che ne abbiamo ricavato alla prova orale. Ma vi immaginate? Passiamo dal -"Mi esponga il funzionamento letterario del teatro" a -"Mi esponga il funzio-

namento letterario del teatro" a -"Mi esponga il funzionamento della biglietteria del teatro", dal tradurre il latino "ufficio" al trattare per ore in ufficio (che tanto nuoce lo stesso!), dai parametri di una sestina al perimetro del Sistina. E così via. Per quaranta minuti di esaminazione. Spogli della terza prova, muniti di valutazioni totalmente nuove: 20 punti massimi accostati ai 40 previsti di credito, in assenza di tesine o argomenti da approfondire affinché si possa porre l'accento sulla capacità critica del candidato nel trattare riguardo a duecento ore. È vero, i voti classificano ma non determinano l'individuo, eppure questa maturità sembra divenire più una selva intricata che una scalata verso un'uscita consapevole e responsabile. E tra dubbi, questioni e incomprensioni, momenti in cui la "Buona Scuola" sembra confinarsi in "troppobuonaebasta", la ministra dell'istruzione Valeria Fedeli non sembra rivestire, nell'intreccio oscuro delle riforme, i panni di Virgilio!

Elisa Curini e Alessia Vastola III C

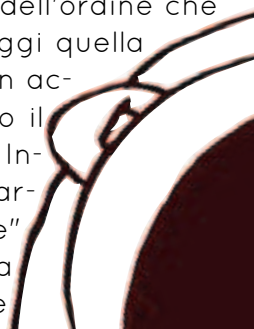
Il Carnevale per me è la gioia nelle strade (Matteo 10 anni)

Tutti si mascherano a Carnevale (Lucia 5 anni)

A Carnevale faccio i dolci con nonna e zia (Alessia 8 anni)

Io sono un pirata (Luca 6 anni)

Queste sono solo alcune delle risposte che bambini, come lo siamo stati noi, hanno dato alla domanda "Che pensi del Carnevale?". Una domanda che spesso confonde noi ragazzi in bilico tra il voler restare bambini e mascherarci, e il dover crescere. Il Carnevale era nato già con gli antichi greci e romani e sin da allora era un rovesciamento dell'ordine che lasciava il posto al caos. Oggi quella che celebriamo è la festa in accezione religiosa (o almeno il nome indicherebbe quella). Infatti Carnevale viene da "carnem vale" o "carnem levare" (Si ragazzi il latino torna sempre) che vuol dire levare



Pausa Caffè

la carne, proprio in onore di quell'ultimo giorno di banchetto prima del digiuno di Quaresima. Eppure di questa festa oggi ciò che si conserva non è tanto l'aspetto religioso, quanto piuttosto la possibilità di avere un giorno diverso, un giorno senza regole e pieno di divertimento. Il Carnevale è quel giorno dove quelle strade sempre piene di macchine e smog, si riempiono di coriandoli colorati, carri e balli mascherati. I canoni sociali, il dressing code, le regole morali sono a repentaglio. E proprio i bambini che lo guardano con gli occhi di chi vive un giorno di intera felicità ci insegnano che il carnevale è la festa di tutti. Come Luca che sarà un pirata, ci saranno tanti altri che potranno scegliere di essere chi vogliono, di indossare i panni che più li divertono e li mettono al loro agio, perché non ci sarà giudizio, non ci sarà obbligo. Più si è strani e pazzi e più si sarà accettati. Il Carnevale significa essere per un solo giorno tutti uguali, senza quelle barriere che ci dividono di solito. È la festa che riunisce anche le tradizioni con il nuovo, come fa Alessia che fa le frappe con la sua nonna. Infatti, proprio le frappe e le castagnole di una volta oggi vengono addirittura reinventate senza calorie per essere un momento di gioia e unione per tutti, per permettere di avere un altro momento da condividere in questa pazza festa. È forse proprio per questo che indossare una maschera, che non sia quella che abbiamo tutti i giorni, ci fa. Ci permette di ritrovare chi veramente siamo,

senza tutti quei cliché che ogni giorno viviamo, ci permette di tornare bambini e di stupirci di fronte alla bellezza della magia della serenità. Ed è proprio così che dalle maschere della commedia dell'arte (come Pulcinella, Arlecchino, Colombina) che erano solo sulla scena, abbiamo portato per strada la possibilità di recitare questi ruoli ed altri con i quali più ci identificavamo. E le maschere nuove, i personaggi che scegliamo di essere sono spesso proprio quelli a cui ci sentiamo più vicini. Ed è così che per chi ha un animo buono e coraggioso c'è la maschera del supereroe, per chi si sente più spiritoso ci sono i clown, per chi ama essere ribelle il pirata è quella più adatta. Ci sono poi principesse, Cappellai Matti, cagnolini, Nemo, Darth Wader, teschi, streghe, per non parlare poi di tutte le maschere di satira politica e quelle delle vecchie tradizioni. E se è vero che il Carnevale è una festa che riempie di gioia in tutto il mondo, è vero anche che ci sono posti che senza il Carnevale non riescono a stare. In Italia ce ne sono tanti tra cui il carnevale di Venezia e quello di Viareggio, ma anche nel mondo questa festa viene celebrata in grande stile partendo dal vicino Carnevale di Notting Hill a Londra, al più lontano carnevale di Rio de Janeiro in Brasile, passando per il perlato Mardi Gras in New Orleans, USA. Il Carnevale, come dice Hugo, è la festa dei folli e si sa, "la pazzia è relativa, chi stabilisce la normalità?"



“Lei è in cielo”



di Ludovico Masotti III H

Nel corso della mia continua esperienza cinematografica, ovviamente da spettatore, raramente mi è capitato di trovarmi di fronte ad un film che parlasse di un fatto di cronaca in un modo così appassionante ed al tempo stesso attento al dato storico-temporale che ne è la parte fondante come in “La verità sta in cielo”. Passando velocemente in rassegna a ciò di cui il film tratta, ovvero la scomparsa di Emanuela Orlandi risalente al 22 Giugno 1983, ad opera probabilmente di quella che era la “banda dei testaccini”, vorrei concentrarmi sull’analisi di questo prodotto, diretto e sceneggiato, da Roberto Faenza. Per una delle prime volte credo che il termine stesso “film”, riferito a ciò gli stia molto stretto in quanto, non si limita a raccontare un evento tratto da una storia vera ma lo fa con una precisione e coinvolgimento tali, da non poter paragonare un evento simile ad una pellicola cinematografica. Quello che sto cercando di dire è proprio che in alcuni casi, questo incluso, la vicenda proiettata su di uno schermo assume un connotato paideutico non indifferente, motivo per il quale definirei il risultato di questa produzione “repotage storico-narrativo”. Nulla togliere ovviamente alla parte prettamente cinematografica che, a parer mio, è impeccabile, in quanto: la narrazione prosegue senza battute di arresto, tenendo gli spettatori incollati allo schermo fino ai titoli di coda, grazie, anche e soprattutto, ai suoi attori vedi per esempio Riccardo Scamarcio nel ruolo di Renato De Pedis, malavitoso uomo d'affari che gestisce traffichi di droga da mi-

liardi di lire, oppure Greta Scarano che inscena Sabrina Minardi, seducente compagna di “Renatino”, finita anche lei per essere coinvolta nei suoi traffici illeciti. Così l’attenzione al dato, unita ad un tessuto narrativo scorrevole, fanno de “La verità sta in cielo” non solo un prodotto di divulgazione ma soprattutto di denuncia verso quello che è ormai il giornalismo italiano, che, secondo il suo regista, avrebbe potuto e dovuto proseguire il lavoro di ricerca e di indagine già intrapreso. Tutto ciò si riscontra anche nel film con la giornalista italo-inglese che attraverso la sua testata giornalistica viene mandata a Roma per indagare e chiedere informazioni riguardo al caso della Orlandi; elemento che sottolinea più di altri il mancato interesse dei giornalisti del nostro Paese verso questo intricatissimo caso. Questo film, come anche molti altri del regista Faenza, è stato esposto ad aspre critiche, soprattutto da quei giornali o riviste di matrice religiosa, ma il fatto stesso che non abbia subito alcuna censura, dovrebbe rappresentare davvero un punto di slancio verso il proseguo delle ricerche sulla “verità” che ormai da anni la Chiesa, nella figura Papa, sta tenendo ben nascosta. Quello a cui, sia Roberto Faenza che Pietro Orlandi, fratello di Emanuela, auspicano è una apertura totale del Vaticano verso una verità, ma non per senso di orgoglio o di rivalsa verso la più grande istituzione religiosa mondiale, ma perchè Emanuela Orlandi è sparita e aveva solo quindici anni e di sicuro non si merita di essere dimenticata negli annali della storia come una pagina bruciata, che però desta ancora l’interesse di moltissime persone.

Febbraio/Marzo 2017
Giornalino Pensa
giornalino.orazio@gmail.com
www.ips.it/pensa/
Liceo Ginnasio Statale Orazio